

Non esistono guerre di religione

Dieudonné Nzapalainga, il più giovane cardinale del mondo, è arcivescovo di Bangui. Con un imam e un pastore protestante ha girato la Repubblica Centrafricana, vittima delle fazioni armate: «Serve ascoltare. Per chi combatte, la fede è solo un pretesto», ci dice

di ANNACHIARA
SACCHI

Per disarmare i cuori e fermare la violenza non esistono ricette facili. Però se si ha l'occasione di parlare con il cardinale Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo di Bangui, nella poverissima Repubblica Centrafricana devastata da anni di guerra civile, la pace da impossibile diventa raggiungibile, da impraticabile percorribile. Vicina. Al di là di ogni calcolo economico e politico, del credo religioso (lo spiegherà lui, tra poche righe, che i conflitti non hanno niente a che fare con l'appartenenza a una fede), degli interessi di parte. E lo ha dimostrato con le azioni, non solo con le parole. Rischiano di essere ucciso da colpi di machete, proiettili, bombe. «Ho scelto di andare incontro agli eventi anziché subirli», ha scritto nel libro *La mia lotta per la pace. A mani nude contro la guerra in Centrafrica*, in uscita il 17 maggio per la Libreria Editrice Vaticana. Ha deciso di non avere paura.

Partiamo dai dati biografici, necessari per capire la straordinaria vita (e missione) di Nzapalainga. Nato a Mbomou, nella diocesi di Bangassou, nel 1967, quinto di dieci figli, famiglia povera con padre cattolico e madre protestante («in un clima di totale rispetto»), ordinato sacerdote nel 1998, arcivescovo nel 2012, cardinale nel 2016, il più giovane al mondo — lo è tuttora — è anche creatore della Piattaforma delle confessioni religiose del Centrafrica, quella miracolosa rete intessuta dai tre leader religiosi del Paese, il cattolico, l'imam, il pastore, che durante la Seconda guerra civile centrafricana del 2012-2013 (la Seleka, formata da gruppi a

maggioranza islamica, ma anche da mercenari attratti dalle risorse del Paese, rovesciò il governo; seguì la risposta armata dei miliziani anti-balaka, in buona parte cristiani e animisti; si aggiunsero gli interessi occidentali) ha evitato il genocidio. Li hanno chiamati i tre santi — o leoni — di Bangui. Il 10 dicembre 2012, dopo l'attacco della Seleka, ecco insieme il pastore Nicolas Guerekoyame-Gbangou, l'imam Omar Kobine Layama (scomparso nel 2020) e Nzapalainga, allora arcivescovo. «Eravamo determinati a non lasciare che le nostre religioni venissero trascinate in un conflitto. In una dichiarazione comune abbiamo detto: il Paese è uno e indivisibile. Laico. Siamo sempre stati in armonia. Ora noi veniamo a sapere che ci si accanisce su esseri umani per ragioni religiose. Noi diciamo no! Che nessuno dica che questa è una guerra religiosa!».

g

Guerre d'Africa: instabilità dei governi, continui rovesciamenti del potere, milizie che si formano e si sciolgono. Nella Repubblica Centrafricana, dalla crisi del 2012 a oggi, i conflitti sono andati avanti a fasi alterne, tra l'altro con il coinvolgimento anche di Mosca: la Russia di Putin ha mandato istruttori, mezzi, oltre al famigerato gruppo mercenario Wagner. In questi mesi però — spiega il cardinale a «la Lettura» — nella capitale e nei territori vicini le cose vanno meglio: «Se prima l'80 per cento dei terreni era in mano ai ribelli e il 20 alle famiglie, ora la proporzione è invertita. I miliziani in questo momento non sono a Bangui».

Dunque, «se queste sono le specificità dei nostri conflitti, tutte le guerre, anche



quella che si sta combattendo in Europa, hanno un denominatore comune: l'assurdità e la tragicità. Non si possono ignorare le sofferenze, le morti. Sono i civili a pagare il prezzo più alto: i bambini non possono andare a scuola, i malati non possono essere curati, le famiglie non possono rientrare a casa».

Serve più fede che intelligenza per combattere la guerra a mani nude, dice sorridendo il cardinale. Quella fede che gli ha fatto dire, nella Domenica delle Palme del 2013, mentre i ribelli della Seleka entravano in arcivescovado con fucili, lanciagranate, armi lunghe fino ai piedi: «Uscite! Fuori tutti!». Quella che lo ha sorretto mentre portava a Bangui due coniugi musulmani con la figlia malata e, quando un miliziano anti-balaka ha aggredito il padre di quella famiglia, lo ha fatto reagire così: «Mi sono gettato su di lui, gli ho strappato il coltello e l'ho buttato via. Ho urlato: ma cos'è questo? Chi vi ordina di uccidere? Sanguinavo, perché mi ero ferito la mano. Ho afferrato il musulmano, l'ho spinto nella vettura dove si erano rifugiati la moglie e la figlia, ho chiuso la portiera e dato indicazione di partire». Sì, serve molta fede. «Ma con l'intelligenza uomini e donne possono dire no alla violenza». Andrebbe anche da Putin a dire queste cose? «Se c'è un'occasione... Non ho paura delle persone. Se esiste la possibilità di fermare la guerra, sono pronto». Il 31 marzo Nzapalainga ha visitato i rifugiati centrafricani che vivono a Gado-Badjeri, in Camerun. Vogliono tornare a casa, ma sono preoccupati, riporta l'agenzia Fides, per la presenza di gruppi armati delle 3R (*Retour, Réclamation et Réhabilitation*) nel nordovest del Paese: «Sono venuto — ha detto il cardinale — a raccogliere le vostre denunce. Sono la voce dei senza voce».

Speranza. Obbligatoria, certo, in un cardinale. Ma Nzapalainga è anche molto convincente: «Il mio desiderio è che uomini e donne di Ucraina e Russia possano vedere la sofferenza dei loro fratelli e tendere la mano per costruire insieme la pace. Serve anche il contributo di chi è vicino a Russia e Ucraina: una mediazione è necessaria». E non cambia nulla se la guerra è tra vicini che condividono un credo, o se, come in Centrafrica, si massacrano gruppi di fedi diverse: «Nel concreto esistono solo questioni geostrategiche. Però gli uomini di religione possono avere un ruolo importante. Ma servono coraggio e audacia per bussare alla porta del cuore. Paura? L'ho avuta come uomo, non come discepolo di Cristo. Quando la guerra è iniziata, mia madre chiamava tutti i giorni pregandomi di non correre

rischi. Poi le ho detto: sono adulto, sono prete e pronto a dare la vita. Da quel momento mi sono sentito libero».



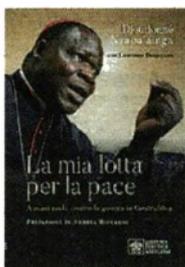
Pace. Povertà. Fiducia. Incontro. Dialogo. Il cardinale Nzapalainga insiste su alcune parole. Soprattutto sul termine «ascolto», che gli è servito tra i ragazzi difficili di Marsiglia, quando era cappellano dell'internato Vitagliano degli Apprentis d'Auteuil; tra i colleghi del clero centrafricano, quando nel 2009 diventò amministratore dell'arcidiocesi di Bangui spaccata da faide interne e invitò i confratelli a mangiare un piatto unico, non primo-pietanza-formaggio-dessert; tra i ribelli: «Parlavo a gente che non mi ascoltava e c'erano morti e feriti. Pensavo: sono miei fratelli, perché non mi ascoltano?». Si è fatto ascoltare, poi. Con il suo metodo, «parlare con tutti perorando la causa dei più poveri». Perché «ascoltando l'altro gli si permette di esprimere la sua sofferenza». E ancora: «Parlando possiamo proiettarci in una visione comune. Proprio come stiamo facendo a Bangui. Costruiamo la città insieme».

Il 29 novembre 2015 Papa Francesco ha aperto la Porta Santa della cattedrale di Bangui. Un capitolo del libro è dedicato a questo evento storico. «Il Papa ha accettato di venire in un Paese in guerra. Ha portato la parola di Dio, è stata un'emozione unica», racconta Nzapalainga. Bergoglio poi «si è tolto le scarpe, ha preso la mano dell'imam e sono entrati insieme nella moschea centrale».

Sono tante le storie nel libro del cardinale. Commoventi e sconvolgenti. Storie dell'Africa profonda, dell'Occidente civilizzato e disumano, di un ragazzino vestito di stracci che diventa cardinale e continua a predicare la povertà e la pace: «Il momento storico che viviamo — dice Nzapalainga — ci spinge a interrogarci: vogliamo prendere la direzione della morte o quella della riconciliazione? Dopo una crisi, che è anche un'opportunità, dovremmo guardarci in faccia e trovare soluzioni, cercare la verità di tutti, non di una parte sola». Processo non semplice. «C'è un lupo dentro di noi, se non il diavolo, che ci vuole dividere. Dobbiamo lavorare per vincerlo e rinnovare la fiducia negli altri. Solo con i fratelli e le sorelle riusciremo a costruire un mondo migliore, sintonizzando i cuori, senza lasciare spazio all'odio». Tutti insieme. *Doyé Siriri!* — in lingua sango. Come ha detto il Papa davanti alla cattedrale di Bangui. *Siriri*. Come si intitola il documentario del 2021 dedicato al cardinale e al suo amico imam.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**DIEUDONNÉ NZAPALAINGA
con LAURENCE
DESJOYEUX**

**La mia lotta per la pace.
A mani nude contro
la guerra in Centrafrica**

Traduzione di Pier Maria
Mazzola, prefazione
di Andrea Riccardi
LIBRERIA EDITRICE
VATICANA
Pagine 160, € 15
In libreria dal 17 maggio

Il viaggio in Italia

Il cardinale Dieudonné Nzapalainga (Mbomou, Repubblica Centrafricana, 14 marzo 1967) sarà in Italia a maggio. Il 21 è atteso al Salone del Libro di Torino con Mario Calabresi e al Salone Off all'Arsenale della pace. Altri incontri: Modena (23), Padova (24), Festival biblico di Vicenza (27), Verona (28) e Roma (30) con la Comunità di Sant'Egidio, Napoli (31)

Le immagini

A fianco: Nzapalainga nel 2013, allora ancora arcivescovo, a Bossangoa (foto Matthieu Alexandre/ Caritas). Nell'altra pagina, da sinistra: il cardinale a un incontro della Piattaforma delle confessioni religiose (foto Aurelio Gazzera) e con l'imam e amico Omar Kobine Layama (destra) e il reverendo Nicolas Guerekoyame-Gbangou (foto Florent Vergnes /Afp). All'imam, morto nel 2020, Nzapalainga ha dedicato il *post scriptum* del libro



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994